

ROBERTO ANTONELLI

RICORDO DI ALBERTO VARVARO^(*)

Alberto Varvaro è morto a Napoli alcuni mesi fa, il 22 ottobre 2014. È ancora oggi difficile rassegnarsi all'idea che non sia più fisicamente fra noi. Alberto apparteneva a quelle persone che nella *routine* quotidiana siamo portati a credere non soggette alle leggi della morte, anche quando sofferenti per problemi di salute. È stato attivissimo fino agli ultimi giorni; in un'estate intera condotta a ritmi di lavoro sostenutissimi aveva terminato di correggere le ponderose bozze del *Vocabolario Etimologico Siciliano*, mantenendo nel contempo intatta la sua attenzione agli aspetti istituzionali, scientifici e politico-culturali del suo lavoro, anche dal punto di vista organizzativo, sia ai Lincei sia nella comunità scientifica largamente intesa. Era infatti nel Comitato di programma per l'organizzazione del Congresso del 2016 di Linguistica e Filologia romanza a Roma ed era stato anzi un felice corto circuito intellettuale ed amicale che ci aveva portato a immaginare di tenere quell'evento coinvolgendo i Lincei; nella stessa occasione mi aveva comunicato la sua idea, poi andata a buon fine, di proporre l'assegnazione del maggior premio linceo al Comune di Lampedusa per la solidarietà e l'impegno profuso a favore dei migranti. Fra poco, inoltre, uscirà il completamento dell'edizione delle *Chroniques* di Jean Froissart, un vero e immediato elemento di congiunzione fra filologia e storia medievale, un aspetto ben caratteristico della sua attività scientifica.

La sua scomparsa appare ancora appena credibile in ragione della vitalità, dell'intelligenza, della cultura e dell'ironia che sprigionava. Vorrei sottolineare: capacità di essere insieme acuto ed essenziale ma anche ironico, di quell'ironia possibile solo a chi è capace di guardare e guardarsi, senza cedere a narcisismi talvolta frequenti fra accademici, anche grandi, e alla tentazione di porsi anche negli atteggiamenti esterni come maestro-vate, dal momento che maestro lo era veramente, di Filologia romanza e di cultura in generale.

È difficile in pochi minuti illustrare in un ritratto compiuto l'ampiezza delle sue ricerche, ricche di interventi che appartengono ormai non solo ai capisaldi della linguistica e della filologia romanza ma anche della cultura e della ricerca umanistica in genere, poiché investono spesso problemi teorici o metodologici di portata generale. Dovrò quindi essere oggi molto sintetico, poiché il lavoro di Varvaro merita ben altri approfondimenti e riflessioni che solo il tempo ci potrà consentire.

Non ripercorrerò dunque analiticamente in questa sede le tappe della sua formazione (dalla Normale di Pisa ai più importanti centri di ricerca italiani ed europei), né la sua carriera scientifica e il suo *cursus honorum*, se non per ricordare almeno alcuni approdi fondamentali: la cattedra, giovanissimo, a Napoli, dove insegna, ricoprendo importanti incarichi, dal 1963 al 2008, la nomina a socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres e di numerosissime altre Accademie e istituzioni di alta cultura italiane e straniere, fra le quali vorrei ricordare almeno il Centro di Studi filologici e linguistici

^(*) Commemorazione tenuta nella seduta del 13 marzo 2015.

siciliani, l'istituzione cui forse era più affezionato e cui aveva dedicato tante attenzioni e cure e cui, da Antonino Pagliaro e Salvatore Battaglia fino a Giuseppe Cusimano e Giovanni Ruffino, erano collegate anche alcune delle sue più salde amicizie, oltre che alcuni dei suoi interessi scientifici più cari.

Vorrei però tentare di tracciare una minima interpretazione del suo percorso scientifico e della sua rilevanza come studioso e intellettuale, premettendo peraltro che della filologia, e della filologia romanza in particolare, Varvaro ha offerto una rappresentazione totale, come veramente della disciplina che si occupa – come sintetizzava Niccolò Tommaseo – della «Scienza della parola rispetto alle idee e a' fatti. E dunque più che sapienza del linguaggio; ma accenna all'alto senso del Logos e così il Vico l'intese degnamente»; Tommaseo si riferiva probabilmente a un passo vichiano in cui la filologia era definita come «la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio, come sono tutte le *storie delle lingue, de' costumi e de' fatti* così della pace come della guerra de' popoli [...]». Non sembri un'esagerazione o un qualche volo retorico, incurante per di più proprio delle riflessioni che Varvaro ha dedicato alla storia della linguistica romanza e ai suoi sviluppi più recenti, superando le visioni romantiche della disciplina.

Varvaro appartiene infatti a una straordinaria e quasi mitica generazione di filologi romanzi di grande livello internazionale, da Gianfranco Contini ad Aurelio Roncaglia, a Gianfranco Folena, al suo maestro Salvatore Battaglia, ai più giovani D'Arco Silvio Avalle e Cesare Segre, per fare solo taluni nomi. Vi appartiene non per età, poiché era più giovane di tutti: sei anni lo separavano da Segre, circa un decennio da Avalle e molti anni in più dagli altri. Vi appartiene per formazione, ampiezza e profondità di interessi, ovvero ciò che oggi è quasi impossibile trovare riuniti in un solo studioso, per l'estremo sviluppo specialistico delle varie branche di una disciplina così estesa spazialmente e diacronicamente come la Filologia romanza. E vi appartiene infine poiché anch'egli è vissuto per larga parte della sua vita nel terribile Novecento, secolo lunghissimo, non “breve”, che ha visto precipitare la crisi dell'Europa e della sua cultura e in particolare delle discipline e dei metodi che più avevano incarnato l'egemonia culturale e politica dell'Europa. In particolare di quella Filologia romanza che con l'idea d'Europa era nata e si era sviluppata. Una situazione che richiedeva, per chi avesse spirito e ambizioni alte, una visione complessiva della funzione della propria disciplina e della propria collocazione in essa, nella cultura e nella società.

In questo quadro ciò che a mio avviso ha distinto Varvaro è stata la pratica di una filologia che di fronte alla crisi dispiegava al massimo grado l'articolazione di tutti i suoi strumenti interpretativi, non limitandosi al solo versante letterario, ma estendendo l'indagine su tutto lo spessore storico in cui testi e documenti di lingua si inquadrano, partendo dalla parola e dalla lingua e intorno a questa ricomponendo tutta la storia della cultura e della letteratura europea, “alta” e “bassa”, e recuperando così anche la cultura orale, non solo nella fase formativa medievale. In questa prospettiva, esaminando analiticamente un'amplissima gamma di storie della lingua prodotte nell'Otto e nel Novecento, Varvaro superava la consueta dicotomia fra storia esterna e storia interna della lingua, e quindi fra linguistica storica e linguistica strutturale, valorizzando la scoperta della non omogeneità linguistica come fattore determinante e sostenendo quindi come «compito della storia della lingua sia lo studio dei modi, dei tempi e degli spazi dell'organizzarsi di *sistemi coesistenti*, il che significa che al centro della problematica della storia della lingua si pone il concetto della coesistenza di *sistemi linguistici molteplici nell'ambito di una stessa comunità*» e quindi la *funzione* della lingua nella storia.

Varvaro ovviamente ha coltivato innanzitutto il versante romanzo, in quanto

luogo di nascita di tutte le culture e letterature europee moderne, ma non ha mai dimenticato, proprio e innanzitutto in quanto linguista, quanto le lingue e le culture neolatine siano strettamente intrecciate sin dalle origini con le lingue e le culture germaniche, celtiche, arabe, ebraiche e slave e quanto con ogni evidenza ogni manifestazione linguistica e letteraria della nuova Europa affondasse le sue radici nelle vicissitudini sociali e storiche di un continente in cui non era possibile stralciare una parte dall'altra: il Nord Europa dal Sud Europa, l'Ovest dall'Est.

Non saprei dire quanto di ciò derivasse dall'osservazione di quella ricchissima e variegata sua Sicilia e del Meridione nel suo complesso, al cui studio linguistico, storico, letterario e antropologico tanto ha dedicato, fino appunto alla sua ultima impresa. Rimane però difficile non notare come in Sicilia si ritrovino diacronicamente tutti i territori linguistici e filologici da lui frequentati, dal francese all'anglonormanno, all'arabo ed ebraico, allo spagnolo, al catalano e come la Sicilia da Pitrè in poi sia stata sempre attenta a quel patrimonio folclorico e popolare che Varvaro in un bel libro, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel medioevo*, individua come uno degli elementi portanti della costruzione identitaria e sociale delle regioni e delle nazioni europee, dal Medio Evo all'epoca moderna. In Sicilia, ma anche nell'Inghilterra celtica e normanna e nella Francia del XII secolo. Una sorta di micro-rappresentazione dell'intera Europa, quindi dell'intera Filologia romanza, che dalla Sicilia sembra si sia proiettata sugli interessi scientifici predominanti di Varvaro, che nelle proprie indagini ha privilegiato quei paesi e quelle lingue e culture che nella storia siciliana medievale e moderna hanno svolto un ruolo fondamentale, per abbracciare però con loro e grazie a loro l'intera storia linguistica e letteraria europea.

E si badi che se uno dei primi lavori di Varvaro era dedicato a un'opera di un grande siciliano, Pirandello, era stato per lui elemento di constatazione e quasi di sorpresa notare come la massima gloria linguistica e letteraria medievale della Sicilia, la Scuola poetica siciliana, non fosse mai stata fra i suoi terreni d'indagine. A ben vedere, lo stesso interesse per la lingua siciliana aveva tardato ad assumere per Varvaro il ruolo centrale che poi rivestirà dagli anni Settanta in poi. Io credo vi sia una ragione profonda per quest'apparente incongruenza con ciò che ho appena sostenuto, specie se notiamo come anche l'ambito italiano, dopo il primo lavoro dedicato ad Antonio Pulci, nello stesso 1957, non sia stato mai ripreso e coltivato, salvo rare occasioni, in una pur sterminata bibliografia.

A Varvaro evidentemente non interessava in modo immediato la relazione fra Sicilia e Italia, quale rappresentazione di un progressivo percorso "nazionale", come consegnato alle storie letterarie da De Sanctis in poi. Interessava l'interrelazione complessiva fra Sicilia e *tutto* quel mondo romanzo ed europeo del quale l'Italia era una parte, non l'intero. È sempre difficile presumere di poter interpretare *a posteriori* il senso di una storia e quindi anche di uno studioso, per di più molto schivo e attento a non slanciarsi in proclami teoretici e metodologici generali, ma sembra difficile non vedere come nelle sue scelte e soprattutto nei risultati della sua ricerca si configuri il tentativo, ben riuscito, di proiettare l'identità e la storia culturale siciliana nel contesto europeo, mostrandone l'intima interrelazione e riversando nel contempo l'intera storia linguistica e culturale europea su quella siciliana. Il Mediterraneo nell'Europa del Nord e il Nord Europa nel Mediterraneo, un problema oggi più che mai vitale per l'Europa e per tutti noi.

Tale relazione fra Sicilia ed Europa gli interessava del resto in profondità, non a partire dai soli documenti letterari, ma da quella realtà più profonda, linguistica e storica, di cui il documento letterario è una parte. Partiva infatti da una *definizione* di cultura esplicitamente mutuata dal grande dizionario del suo maestro Battaglia, così

vicina a quella evocata all'inizio di questo discorso: «Non bisogna credere infatti che sia cultura soltanto quella letteraria in senso stretto: è anche cultura, in senso sociologico, “il complesso delle strutture di organizzazione sociale, dei modi di vita, delle attività spirituali, delle conoscenze, delle concezioni, dei valori che si ritrovano, in forma e a livelli diversissimi, in ogni società e in ogni periodo storico”».

Si noti del resto la scelta dell'argomento dei suoi due primi lavori. In entrambi i casi è evidente l'attenzione al versante letterario non aulico: popolare nel caso di Pucci e dialettale (*Liolà*) nel caso di Pirandello. Vi si manifesta precocemente quell'interesse sociolinguistico e culturale che lo accompagnerà tutta la vita, con importanti approfondimenti metodologici sia sul versante linguistico che su quello letterario e culturale.

Anche alla provenzalistica, considerato allora il terreno di apprendistato necessario sul quale si soppesavano le qualità degli aspiranti filologi, Varvaro dedicò la dovuta giovanile attenzione, con l'edizione critica di Rigaut de Barbezieux, che rimarrà un modello nel genere e anche una bandiera del lachmannismo, poiché lo *stemma codicum* fissato da Varvaro coincideva sostanzialmente, pur operando con metodologie diverse, con quello proposto parallelamente dall'altro contemporaneo editore, Mauro Braccini. Come per l'italianistica però, l'edizione di Rigaut rimane un evento sostanzialmente unico. Se dovessimo pensare a una volontà di rappresentare l'intera gamma dei territori romanzi, sarebbe evento strano questa solitudine di titoli provenzali per uno studioso così curioso e onnivoro come Varvaro, che dai suoi orizzonti ha quasi completamente escluso solo la lusitanistica e la rumenistica. Molto meno strano, però, se guardiamo alle sue aree d'interesse principali e all'incrocio in cui queste si collocano rispetto alla sua idea della filologia romanza e della cultura e storia europea: se guardiamo insomma a quella che si configura come una progettualità di lungo respiro.

La sua produzione si colloca infatti dal punto di vista geografico quasi esclusivamente in area francese, castigliana, catalana e siciliana, privilegiando però al suo interno innanzitutto l'approccio linguistico, accanto e intorno al quale sono affrontati in particolare alcuni generi letterari e alcune opere fondamentali del canone letterario medievale: l'epica, il romanzo antico e cavalleresco, il ciclo di Tristano, la storiografia volgare fino a Froissart, con esclusione pressoché totale della lirica, ma con attenzione particolare all'*immaginario* medievale, al rapporto fra mito, verità e racconto, alla figura storico-sociale dell'autore e al rapporto fra cultura alta e bassa, pienamente riassunta nell'orizzonte storiografico.

Sono tendenze e metodi che troviamo confermati anche per l'ampia produzione riservata alla letteratura spagnola, dove ad alcune opere canoniche (dal *Libro de buen amor* al *Tirant lo Blanch*, a Juan de Mena), è affiancato un manuale che sin dal 1965, in varie edizioni e forme, ha educato alla filologia spagnola generazioni di studenti, accanto a una storia della letteratura spagnola scritta in collaborazione col grande amico Carmelo Samonà.

Per la Sicilia e l'Italia meridionale le ricerche di Varvaro sono dedicate a grandi aspetti ed opere della storia siciliana (esemplari per apertura e analisi storico-culturale i capitoli sulla cultura della Sicilia federiciana e sull'Italia meridionale per la *Letteratura italiana Einaudi* o la ricostruzione della vera storia della baronessa di Carini, narrata in un poemetto di tradizione popolare), ma sono concentrate soprattutto sul versante linguistico. Sono solo in parte preparatorie al *Vocabolario Etimologico Siciliano*, tanto da risultare strettamente intrecciate ai numerosissimi lavori di linguistica romanza e generale, tutti collegati da un'attenzione, allora metodologicamente inedita negli studi romanzi, ai fatti dialettali e sociologici, fino a proporre nella linguistica romanza italiana un vero e proprio paradigma, meno pronò

a concessioni a metodologie formali e sempre attento invece al rapporto con la storia, di cui la lingua appare espressione e rivelazione. Sono l'applicazione pratica di quanto notava nel 1984, raccogliendo alcuni saggi linguistici nel volume *La parola nel tempo*, dal sottotitolo ben chiaro: *Lingua, società e storia*.

Varvaro in quell'occasione rilevava quanto i linguisti storici italiani fossero stati refrattari ad aprirsi alla linguistica sincronica (ovvero saussuriana e strutturalista), finendo col «rimanere al margine dell'evoluzione linguistica» e quanto d'altra parte «studiosi di impostazione generativistica avessero utilizzato [...] senza aggiornamento e soprattutto senza spirito critico, un certo numero di dati diacronici per trasferirli in una loro linguistica storica generativa, i cui presupposti teorici sono quanto mai sommari ed i cui risultati risultano ovviamente fragilissimi». Il problema non era però – concludeva – quello di convincere gli uni e gli altri a maggiori reciproche aperture: «Il problema vero era di ripensare i presupposti stessi della linguistica storica tenendo conto di quanto si faceva o andava maturando altrove» (*La parola nel tempo*, p. 6).

Anche per questi aspetti non tenterò di fornire ulteriori elenchi dei contributi di Varvaro. Ricorderò soltanto come a ogni indagine linguistica e testuale si accompagni spessissimo, per non dire sempre, una riflessione metodologica e uno stretto collegamento con interpretazioni critiche poi confluite in ampie sintesi storiografiche, come quelle già ricordate, cui sul versante propriamente linguistico va aggiunto *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, 1966, un testo che ha nutrito gli anni giovanili miei e di molti altri. Anche per quanto riguarda il versante letterario, alla pubblicazione di testi o all'analisi testuale si sono spesso accompagnate proposte di metodo e interpretazioni divenute modellizzanti. Ricorderò a titolo d'esempio solo alcuni passaggi fondamentali: la relazione napoletana dedicata alla *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, e le successive *Critica del testo e linguistica*, oltre alle riflessioni, in più occasioni, sul metodo e la prassi del grande avversario di Lachmann, Bédier, uno dei nodi fondamentali della filologia romanza, con risultati ormai definitivi. Si veda almeno *Per la storia e la metodologia della critica testuale: Bédier editore di Tommaso*, ove, con procedura caratteristicamente sua, scendeva dall'astrazione della proposta metodologica bédieriana alla sua concreta applicazione nello stesso Bédier, mostrando se non il lachmannismo certo il comportamento contraddittorio o molto cauto del maestro francese.

Il tutto accompagnato da una riflessione sulla storia e i fini della disciplina, dall'Ottocento ad oggi, dai ritratti di alcuni grandi maestri e amici, da magistrali recensioni e da misurate polemiche talora e giustamente taglienti verso pretese nuove filologie, in particolare contro la cosiddetta “New Philology” americana e contro la *mouvance* ecdotica di Cerquiglini. Quello delle recensioni costituirebbe in realtà un capitolo autonomo, costituendo nel loro complesso quasi una vera e propria storia in presa diretta della filologia romanza e della cultura e storiografia medievale. È impressionante l'elenco di lavori dedicati ad autori poi divenuti veri e propri classici, da Jauss a Köhler a Kristeller, Duby, ecc., molti dei quali introdotti in Italia da una sua traduzione, cura editoriale o introduzione. Un metodo di lavoro e una presenza che hanno segnato per decenni il dibattito filologico internazionale e hanno creato una grande scuola filologica, presente autorevolmente a Napoli e in Europa.

Vorrei infine ricordare, ultimo ma non ultimo, il suo impegno sul versante accademico e politico-culturale, con interventi puntuali ogni volta che per la scuola e l'università si prospettassero pretese riforme e falsi movimenti. Ha fondato e diretto a lungo con cura esemplare la rivista «Medioevo romanzo» (1974-2007) e la collana di studi *Romanica napoletana*. Ha organizzato innumerevoli convegni e congressi, a

partire da quello internazionale di Linguistica e filologia romanza a Napoli nel 1974. Un intellettuale a tutto campo, dagli interventi nel dibattito culturale all'organizzazione di istituzioni ed incontri scientifici, severo difensore del meglio della cultura accademica, rispettoso e prudente – con la consueta ironia – ma mai pavido o timoroso di esprimersi con nettezza. Un grande esponente della tradizione filologica italiana, cui appartiene non solo per la sua fedeltà a grandi valori scientifici ed etici ma anche per capacità innovative, sia interne alla tradizione della Filologia romanza, che ha coltivato certo con attento rigore, ma anche per così dire “esterne”, richiamando l'attenzione di tutti a tutto ciò che di nuovo maturava anche fuori della Filologia romanza, con acuta storicizzazione dei processi e quindi delle obsolescenze e dei ritardi.

Una presenza che manca e mancherà a noi tutti: linguisti, filologi, storici della letteratura e storici nel senso più generale della parola.